

E LÌ NON POTEVA COMPIERE NESSUN PRODIGIO, MA SOLO IMPOSE LE MANI A POCHI MALATI E LI GUARÌ

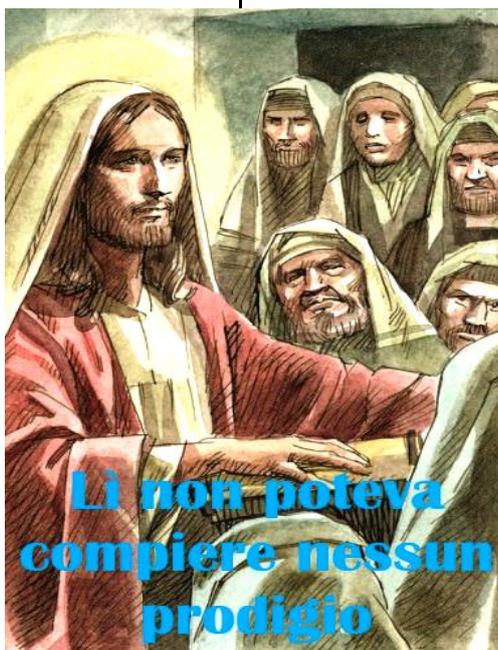
L'Evangelista Marco, dopo aver mostrato la potenza della fede nella tempesta sedata, nella guarigione dell'Emorroissa e nella "rianimazione" della fanciulla morta ("addormentata"), ora, evidenzia come l'assenza di fede impedisca ogni prodigio-rivelazione. Con l'Emorroissa e Giairo, persone di fede crescente, Gesù può compiere ciò che nessun altro avrebbe potuto fare; con i compaesani, supponenti e presuntuosi, invece, Egli "non può", perché impedito dalla loro incredulità e di fronte al loro rifiuto, Egli non vuole imporsi! Perciò, l'amore tenero e compassionevole di Gesù, nella sua Nazaret, poté agire solo su pochi ammalati che gli hanno creduto!

La caparbia supponenza e orgogliosa incredulità dei Suoi conterranei, impediscono a Gesù di operare prodigi e segni ed essi restano increduli, avvitati su loro stessi a crogiolarsi nei propri dubbi e a fermarsi alla solita tormentata e sterile domanda: come è possibile che sia Lui il Messia? Le loro domande solo retoriche, prive di senso e incapaci di proiettarli oltre le loro chiusure e le loro false e accomodate certezze e funzionali convinzioni. L'incredulità lega e blocca le mani a Dio! La mancanza di fede è restare chiusi e imbrigliati nei propri schemi, che si fondano sulla propria misera sapienza carnale, senza osare ad andare incontro ai rischi e agli incerti della fede!

"Lì non poteva compiere nessun prodigio!"

Senza fede, nessun segno e nessun prodigio! La fede precede e rende possibile "i segni", non questi generano la fede, la quale nasce solo dall'ascolto e cresce solo nell'obbedienza alla Parola. Il verbo *all'imperfetto* dice impossibilità duratura. L'ottusa incredulità impedirà sempre a Gesù di fare ciò che vorrebbe compiere a nostro favore. E, perciò, per la loro incredulità e durezza di cuore, *"lì non poteva compiere nessun prodigio!"*

Dio, infatti, non vuole ridurci a marionette nelle Sue mani onnipotenti. Egli vuole essere scelto, non subito! E Gesù, Figlio di Dio, il Messia mandato e venuto a salvarci, non si impone, si offre, vuole essere scelto liberamente, vuole essere accolto consapevolmente. La salvezza, come ogni altro dono, che Egli è venuto a portare e propone all'uomo, può avvenire e compiersi solo se questi l'accoglie liberamente e vi corrisponde con dedizione e fedeltà. L'iniziativa è sempre di Dio, Egli va incontro all'uomo e gli dona anche la grazia di corrispondervi, ma nulla può fare, senza la sua accoglienza e il suo consenso: *"Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te"* (S. Agostino, Sermo CLXIX, 13). Anche i nostri Genitori ci hanno generato senza il nostro consenso, ma senza la nostra collaborazione, mai potranno educarci e formarci a



divenire vere persone. In una parola: Dio offre sempre la Sua salvezza, ma vuole trovare corrispondenza piena e libera da parte delle Sue creature per poterla realizzare! Da parte di Dio, la salvezza è sempre offerta, però, non sempre è accolta da parte dell'uomo. Infatti, proprio i suoi compaesani respingono Gesù e si scandalizzano di Lui perché secondo loro le Sue parole e le Sue azioni non corrispondono al Messia che essi aspettano: Gesù è uno di loro, perché non presenta le grandi qualità del Messia atteso, non può essere Lui, anche se qualcosa di strano e di diverso hanno notato in Lui: *parla bene e compie prodigi!* In questo loro modo di procedere, inciampano sulla via della fede e diventano "pietre di inciampo" alla salvezza che Gesù vuole offrire loro. Chissà quanto Gesù avrebbe voluto realizzare per i Suoi compaesani e per la Sua Nazareth! Ma, l'incredulità e la durezza del loro cuore Glielo hanno, irresponsabilmente, impedito.

Oggi, come ieri, proprio Noi, che ci sentiamo "i più vicini" (compaesani) a Gesù, rischiamo di non incontrarlo mai: quando Lo accettiamo come uomo e dimentichiamo che è vero Dio; quando del Suo Vangelo prendiamo solo ciò che ci piace, che corrisponde alle nostre idee e ai nostri modi di pensare e vivere.

Ogni credente, perché battezzato, è scelto e chiamato e inviato da Dio, come Ezechiele al Suo popolo, "figli testardi dal cuore indurito", a riportare e annunciare la Sua parola perché ciascuno di noi possa conoscere e sperimentare la Sua presenza fedele e costante nella propria esistenza e nella storia di tutti noi.

Con il Salmista, riconosciamo anche noi la nostra debolezza e incostanza nell'essere "servi fedeli" della Sua alleanza e, con umiltà e fiducia, eleviamo i nostri occhi a Dio e apriamo i nostri cuori alla Sua infinita misericordia. Come Paolo, provato nella sua carne (vita) dalla "spina" inflittagli da persecuzioni, tribolazioni, insulti, calunnie, oltraggi e angosce a causa del suo ministero ricevuto da Cristo, sperimentiamo nelle nostre debolezze, limiti e caducità, la presenza operante e potenza liberante di Dio che trasforma, con la Sua grazia, le nostre vulnerabilità in forza e le nostre sconfitte in vittoria, nella potenza di Cristo che dimora e agisce in noi.

Seguiamo il Messia umile, mandato da Dio fedele, a salvare il mondo dal suo peccato, lasciandoci liberare da ogni chiusura al Suo amore, come i Suoi compaesani scettici e increduli, che non lo riconoscono Messia, impedendoGli, con la loro incredulità e durezza di cuore, di operare alcun prodigio nella Sua amata terra

Il fascino della Persona di Gesù e la bellezza della Parola di Dio ci raggiungono in questa Eucaristia, ci fanno scoprire che anche noi, almeno tante volte, non accogliamo il dono e la chiamata alla conversione e, rifiutando la Sua "grazia" e il Suo amore, restiamo prigionieri del nostro peccato e,

a accecati dalla nostra presunta conoscenza di Lui, supponenza *colpevole* che indurisce il cuore e ci impedisce di aprirci ed accogliere il Messia, Figlio di Dio e nostro Fratello, Redentore e Salvatore.

Prima Lettura Ez 2,3-5 *Figlio dell'uomo, lo ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli. Ascoltino o non ascoltino, tu dirai loro: "Dice il Signore Dio".*

Ezechiele, sacerdote deportato dopo la sconfitta del 597, trentenne, non poté esercitare la sua *funzione sacerdotale* perché, fuori del tempio, era impossibile ogni rito sacro. Egli, *esule tra gli esuli*, là, sui fiumi di Babilonia, sopraffatto dal dolore, proprio *"in quei giorni"* viene sorpreso dallo Spirito che lo *"fa alzare in piedi"* e lo *pone in ascolto*: il Signore lo chiama ad un compito *diverso* da quello di sacerdote, per altro, mai esercitato, lo chiama ad essere *profeta*, Suo porta-voce e lo manda a consolare e far comprendere a quel *Popolo di ribelli* che quell'immane sciagura è *conseguenza* dell'infedeltà di Israele e *non* il segno dell'abbandono da parte di Dio.

Chiamato al servizio dello Spirito di Dio, come Isaia e Geremia, Ezechiele è *mandato* a svolgere il suo ministero profetico tra gli esuli di Babilonia nel periodo tra la prima deportazione (597 a.C.) e la distruzione di Gerusalemme (586 a. C.). Egli è consapevole, sin dall'inizio, che la sua sarà una *missione difficile* tra un popolo dal cuore indurito, infedele e ribelle e, perciò, è il solo responsabile del suo esilio e della stessa distruzione di Gerusalemme. Il profeta è consapevole della sua inadeguatezza e fragilità, egli è un essere mortale ('figlio dell'uomo'), ma è "mandato" dal Signore Dio che lo consacra profeta nel suo Spirito e, perciò, non sarà lui a parlare, ma lo Spirito, che è in lui, a farlo parlare. Egli *non va*, è mandato! Perciò, deve andare ad annunciare la Parola per testimoniare che Dio non ha abbandonato il Suo popolo e non si rassegna a lasciarlo perire!

Deve dimostrare, con il suo ministero e la sua presenza, che Dio *non desidera la morte del peccatore, ma che si converta e viva* (Ez 33,11) e deve far comprendere che la catastrofe della loro Città non l'ha provocata Dio, ma è stata causata dalla loro infedeltà e allontanamento dall'Alleanza e dalla loro disobbedienza alla Sua Parola.

Ezechiele viene chiamato, riceve lo Spirito di Dio, che proviene dall'alto e lo solleva dalla sua *depressione e prostrazione*, lo rende, ora, capace di ascoltare ed eseguire la Sua Parola - *comando!* Lo Spirito lo chiama "Ben 'adam", "Figlio dell'uomo", il *povero* uomo che ha il *morale* a terra, ora, è chiamato, nonostante continui a conservare e rivelare la sua debolezza, dalla potenza dello Spirito, che *entra* in lui e lo *stabilisce* profeta di Yhwh. Destinatari della Missione sono *"i figli d'Israele, una razza di ribelli, figli testardi e dal cuore indurito"* (vv 3-4). La sua presenza in mezzo al popolo ribelle e infedele, testimonia e rivela la *fedeltà* di Dio che non si lascia scoraggiare dall'ostinazione

nel rifiuto e dalla *durezza* di cuore dei Suoi "figli ribelli e testardi". Ma Ezechiele deve rimanere al suo posto e compiere la missione ricevuta: *"ascoltino o non ascoltino, sapranno almeno che un Profeta si trova in mezzo a loro"*. Il Profeta è quasi sempre incompreso, perché la Parola di Dio, che annuncia, *supera* le logiche e gli *schemi umani*, ma allo stesso tempo Egli si presenta in tutta la sua umanità e debolezza e manifesta così concretamente la misericordia di Dio e il Suo amore fedele per sempre.

Dio rimane sempre fedele alle Sue promesse e non si lascia vincere dalle durezze umane: la storia di Israele è storia di continue infedeltà e ripetute cadute da parte del popolo, ma è altrettanto storia di *fedeltà* e di *misericordia* da parte di Dio che, *anche se* il popolo si allontana da Lui, 'per scavarsi cisterne screpolate', Egli resta per lui 'la sorgente di acqua viva' (cfr Ger 2,13).

Come Gesù, anche Ezechiele ha autorità e autorevolezza nel mandato e nel compito perché li ha ricevuti da Dio: "uno spirito entrò in me" e "lo ti mando" (vv 2 e 3).

Dio conosce la 'durezza' del loro cuore, sa che si sono ribellati e rivolti contro di Lui; sa benissimo che sono 'figli testardi', ma sono sempre suoi figli, e, perciò manda loro, 'a Suo nome', il Suo profeta, nonostante sappia che sono diventati "una genia di ribelli e di rivoltosi" e che, perciò, la sua missione non sarà per nulla garantita. "Ascoltino o non ascoltino, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro" (v 5). La Parola profetica, dunque, rimane dimostrazione della premura di Dio per Israele e che la Sua opera di liberazione e il Suo disegno di salvezza in loro favore continua nella fedeltà e nell'amore. La Parola profetica produrrà efficacemente i suoi frutti più tardi, anche se, per alcuni anni, sembrerà inutile e, addirittura, infruttuosa!

L'esempio di Ezechiele, sacerdote e profeta, inviato agli Israeliti, esuli in Babilonia, 'figli ribelli testardi e dal cuore indurito', anticipa e prefigura quanto è successo a Gesù, Maestro e Profeta rifiutato e non accolto dai Suoi.



Salmo 122 *I nostri occhi sono rivolti al Signore*

*A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli,
ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni.
Come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi.
Pietà di noi Signore, pietà di noi,
siamo già troppo sazi di disprezzo, troppo sazi noi siamo
dello scherno dei gaudenti, del disprezzo dei superbi.*

Con le Parole del Salmo responsoriale, "i nostri occhi sono rivolti Signore", ciascuno noi rinnova la propria accoglienza e fiducia nel Signore. Il Salmo è Canto di *fiducia* (vv 1-2) e di *supplica* (vv 3-4), in contrasto con l'ostinazione degli Israeliti ed il rifiuto incredulo dei Nazaretani, e delinea due atteggiamenti *diversi ed opposti* nei confronti di Dio: quello degli "spensierati, sazi e gaudenti" che si considerano "giusti" e restano indifferenti nei confronti di Dio, e quello

dei “poveri e umili, disprezzati ed oppressi” che credono, confidano e si abbandonano al Signore, la cui *mano*, simbolo di *atteggiamento donativo*, si apre sempre e sazia ogni vivente e provvede loro il cibo necessario per vivere.

Colui che vive nella giustizia e nella fedeltà alla Parola, nella prova e nel pericolo mortale, solleva con fiducia e gratitudine, il suo sguardo ed apre il suo cuore al Dio che lo risollewa dall’angoscia e lo libera dal pericolo mortale.

La *supplica* dell’Orante riflette e scaturisce dalla drammatica situazione di Israele, umiliato e osteggiato dai popoli vicini, che ne ostacolano la rinascita come popolo e impediscono la *ricostruzione* di Gerusalemme. Immagine e metafora di questa dolorosa e umiliante situazione sono gli occhi lacrimanti per l’oppressione di padroni violenti, sprezzanti e crudeli, ma pieni di fiducia nell’amore del Signore, le cui mani sono sempre aperte a seminare misericordia, a liberare, dal “*disprezzo dei superbi e dallo scherno dei gaudenti*”, gli umiliati e gli oppressi, i cui “*occhi sono rivolti sempre al Signore*”.

Seconda Lettura 2 Cor 12,1-10

Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza

Il Brano liturgico *appartenente* alla cosiddetta *Lettera polemica*, scritta da Paolo ai Corinzi “*tra molte lacrime*”. Paolo, nei Capitoli precedenti (Cc, 10-11) ha cercato di difendere il suo apostolato e, con la speranza di recuperare la situazione, parte da dove si trova, ad Efeso, e arriva a Corinto. Durante la sua “*visita pastorale*”, però, accaddero penosi incidenti e dolorosi affronti contro di lui. Questa difficile e penosa situazione si può ricostruire dal passo iniziale del Testo (2 Cor. 12, 7): Paolo potrebbe riferirsi ad una pesante umiliazione subita in quell’occasione da un gruppo (per maggior parte fratelli Giudei), “*messaggero di satana*”, che tenta di denigralo, umiliarlo pubblicamente e screditarlo nella Comunità. Egli, che *non* ha trovato buona accoglienza dalla sua Comunità, ma fu disprezzato e contestato fortemente, torna ad Efeso e, profondamente addolorato, scrive ai *suoi* Corinzi una Lettera *infuocata* di sdegno e d’amore insieme (“*Lettera polemica*”). Egli si difende dalle accuse di *debolezza* e d’*ambizione* e si contrappone ai “*super-apostoli, inviati da Satana*”, facendo il *proprio* elogio e sfogando, fra lacrime, le apprensioni e le inquietudini che lo angosciavano. Paolo, per difendersi dalle false accuse, elenca le sue prerogative di Apostolo di Cristo, dal Quale è stato chiamato al ministero apostolico e per il quale Egli ha dovuto soffrire tantissimo e, nessuno come lui, ha partecipato alle Sue sofferenze e alla Sua croce. Le contestazioni, le opposizioni, la tribolazione, la fame, la nudità, l’angoscia, le persecuzioni che incontra nel suo ministero apostolico e tutti gli oltraggi sofferti per Cristo, sono “*la spina nella carne*”, tutta opera di satana, dalla quale Paolo, per tre volte, ha pregato il Signore perché lo liberasse. Ed Egli gli rispose: “*Ti basta la mia grazia; la forza, infatti, si manifesta*

nella debolezza” (vv 8-9). Paolo, come ogni credente, non deve chiedere di essere liberato dalle difficoltà, dalla fatica, dalla sofferenza, derivanti dal proprio ministero apostolico, ma deve, con fiducia *invocare* e *accogliere* la grazia per superarle e trasformarle in ‘*kairos*’, occasioni imperdibili di *conversione*, di *rinvigorimento* e *consolidamento* nella fede e di *testimonianza* nel rendere visibile la potenza di Dio, che salva, proprio, attraverso la nostra debolezza, Dio manifesta, infatti, la Sua potenza nella nostra debolezza. Perciò, il Cristiano, quando si riconosce debole, è davvero forte (v 10). Il vero Apostolo, infatti, deve essere consapevole delle proprie debolezze e limiti, perché in lui *dimori* “la potenza di Cristo” e deve



“vantarsi” ed esser fiero delle degli oltraggi e delle persecuzioni *sofferte per Cristo*. La *consapevolezza* dei doni straordinari *ricevuti*, anche nella consapevolezza della propria fragilità e debolezza, (cfr ‘vasi di creta’). I limiti e le debolezze, *non producono* in Paolo *amarezza* e *scoramento*, ma, al contrario, lo *rendono* pieno di fiducia e di gioia “*perché appaia*” che la potenza straordinaria *viene da Dio* e non da *noi*. Il Padre, infatti, ha distribuito i suoi doni tra tutti i Suoi figli, perché questi, fratelli tra loro, potessero avere bisogno *gli uni degli altri, sperimentando*, così, nello stesso tempo, il proprio limite, la propria debolezza e la propria inadeguatezza, perché potessero essere liberati dall’orgoglio per vivere nell’umiltà del loro essere limitati, deboli, inadeguati e bisognosi degli altri e affinché potessero, di conseguenza, riconoscere, con gioia filiale, la potenza di Dio e in questa trovare la grazia che trasforma la debolezza umana in potenza di divina.

“Ti basta la mia grazia!”

Dio non ci toglie via gli ostacoli, non ci risparmia la fatica del vivere e del credere, non ci libera dalle difficoltà e sofferenze, “*spina nella carne*” della nostra esistenza quotidiana. Egli, però, ci dona sempre la Sua grazia che trasforma i nostri limiti in nuove possibilità: *dal* nostro peccato fa nascere vita nuova; *dalla* nostra disperazione, fonda speranze; *dalle* nostre sconfitte, sicure vittorie.

Vangelo Mc 6,1-6

E si meravigliava della loro incredulità

Dopo aver guarito e salvato l’emorroissa e ridonato la vita alla fanciulla, già morta, Gesù ritorna alla Sua Nazaret, riceve una fredda ed indifferente accoglienza dai Suoi compaesani, i quali, da una iniziale sorpresa per il Suo insegnamento, si lasciano bloccare dalla loro presunta e superficiale frettolosa conoscenza di Lui, delle Sue origini, della Sua appartenenza, dei Suoi familiari.

Nazaret, in questa piccola borgata, Gesù è cresciuto e vi è rimasto per ben 30 anni. Da appena qualche tempo, si è stabilito a Cafarnao, da dove inizia la Sua predicazione. Cafarnao dista pochi chilometri da Nazaret: i compaesani sono stati informati dei miracoli e dei segni prodigiosi che il loro concittadino, colà, aveva compiuto!

Gesù, seguito da un gruppo di discepoli, “venne nella sua patria”, il paesello natio, Nazaret, da Maestro affermato e accreditato (*registrata* nel brano odierno due volte all’inizio, v 2, nella conclusione, v 5), Entra, da buon Ebreo osservante, di sabato, nella Sinagoga e qui “*si mise ad insegnare*”, spiegando le Scritture appena lette e tutti gli ascoltatori furono presi da grande meraviglia “*perché insegnava loro con autorità e non come gli scribi*” (Mc 1,22). Gli scribi citavano ciò che era già stato detto da altri, Gesù insegnava con autorevolezza sua, con il cuore di Dio e dell’uomo. Egli parlava autonomamente, con autorevolezza e conoscenza assoluta. Anche se il contenuto del Suo “insegnare” non è riportato, ma a ben riflettere sulle domande poste dagli ascoltatori presenti, Gesù avrà parlato della Sua persona come *compimento* delle promesse divine.

“*Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?*”. Ed era per loro motivo di scandalo” (vv 2-3).

Gli ascoltatori, presenti in Sinagoga, pongono domande su Gesù, sulla Sua Persona, sulla Sua famiglia, sui Suoi parenti, sul Suo mestiere, riconoscono la *straordinarietà* del Suo insegnamento, ma *non* riescono a spiegarlo: ciò che impedisce loro di capire sta proprio nella loro pretesa supponente di conoscere Gesù e sono convinti di sapere bene chi è, perché è un loro compaesano, ne conoscono la *professione*, la madre, i *fratelli* e, finanche, le *sorelle*! La sorpresa e lo stupore iniziali, lasciano il posto a due serie di interrogativi: i primi tre rimangono sospesi, perché senza una chiara risposta; nelle altre due domande retoriche, le risposte sono già conosciute da tutti e non vogliono risposte, ma solo conferme. Ma, anche questi “*segni*”, nuovi indizi, purtroppo, nella loro mente, chiusa ed ostile, aumentano, più che diminuire, l’enigma sulla persona di Gesù. Questa loro *boriosa supponenza*, infatti, li rinchiude fino a sfociare ben presto in un netto rifiuto *colpevole e responsabile*.

Gesù, meravigliato di quest’immotivato rifiuto, da questo momento non insegnerà più nelle Sinagoghe, e comincia ad annunciare tra la folla e per strada, lontano da ambienti ufficiali. Essi conoscono il Suo mestiere, la madre, i parenti e le abitudini: è un Uomo normale ‘in tutto’ simile a noi! Non è costui “il falegname”? Il termine “*tèkton*” designa un operaio impegnato a compiere lavori manuali, per lo più indica “un *falegname*” o “un *carpentiere*”. Possiamo dedurre, dunque, che Gesù, durante la sua prolungata

permanenza a Nazaret, abbia appreso e continuato la stessa attività di Giuseppe. Il riferimento alla sola Madre, Maria, non necessariamente ci fa pensare alla morte di Giuseppe, perché il riferimento al padre nella prassi semita, resta tale anche dopo la morte del genitore. Si può pensare, perciò, che venga fatto solo il nome della Madre, Maria, perché presente nella sinagoga con il Figlio e come espressione vivace di identificazione circostanziata di Gesù. Stupore e meraviglia: sono sempre all’inizio della fede, ma *non sono sufficienti* se non conducono ad un’adesione *sincera* e personale! Essi *conoscono* la madre, il padre, la professione, i *sui fratelli*, ma non la *persona* Gesù! Il solo stupore *non* è ancora ascolto! E si scandalizzavano di Lui! È il naufragio della fede! È il fallimento di Nazaret, di tutti i suoi compaesani!

Proprio *l’umanità amabilissima* di Gesù provoca “*ostacolo*”, *cecità* e *chiusura totale*! Per questo non vi ha potuto “*compiere alcun prodigio*” (v 5). La pretesa di conoscerlo *spegne* lo *stupore iniziale* e blocca il *cammino di fede*. Guardano, ma non vedono; ascoltano, ma non intendono; non comprendono e non credono. Ma il vero profeta, anche se ostacolato e respinto, non accetta compromessi o scorciatoie! Perciò, alle loro domande poste che, in realtà, non cercano alcuna risposta, Gesù si limita a reagire, citando il noto detto *proverbiale* e sapienziale, che gli uditori conoscono già, per ribadire che tutto ciò che deve avvenire è già realizzato nella Sua Persona, quale sommo Profeta e Inviato di Dio. “*Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua*” (v 4), commenta Gesù, al quale non resta che lasciare Nazaret e andare a portare la novità del Suo messaggio e l’efficacia della Sua Parola “*nei villaggi d’intorno*” (v 6), ad altre persone, più ben disposte e più desiderose e aperte ad accogliere la Sua Persona che trasforma e rinnova tutta la loro esistenza. Il commento di Gesù è amaro e suona come ammonimento severo verso i Suoi compaesani che si scandalizzano di Lui e rimangono auto-bloccati nella loro oscura supponenza, perché prevenuti nei Suoi confronti, prigionieri delle loro statiche opinioni e conoscenze, chiusi nella loro durezza del cuore, occupati dalla loro ostentata presunzione, frenati dalla loro incapacità di aprirsi al nuovo e di lasciarsi rinnovare e cambiare dal di dentro: “*E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì*” (v 5).

L’*incredulità ottusa* e *colpevole* impedisce i prodigi e i segni. Gesù può compiere ciò che nessun altro avrebbe potuto fare; con i compaesani, invece, Egli “non può”

(*uk edynato*): di fronte al loro “rifiuto”, Egli non vuole imporsi! L’amore di Gesù, perciò, “può” raggiungere solo pochi ammalati che Gli hanno creduto!

L’episodio comincia con lo stupore degli ascoltatori (v 2b) e si conclude con la meraviglia amara di Gesù, per la loro *apistia*, “grave incredulità”, *supponente* e *irresponsabile*.

“Venne fra la Sua gente, ma i Suoi non l’hanno accolto”
(Prologo di Giovanni I, 11).

